

Dono Bascolato

Duplicate

PRIMO CONGRESSO DEGLI ISTITUTI INDUSTRIALI E COMMERCIALI ITALIANI
in Torino 1898

SEZIONE INSEGNAMENTO COMMERCIALE

RELAZIONE SUL TEMA 7°

PRESENTATA DAL

Prof. CASTELNUOVO

della F. Scuola Superiore di Commercio di Venezia



TORINO
TIPOGRAFIA G. U. CASSONE

SUCCESSORE G. CANDELETTI

Via della Zecca, 11

—
1898.



**Delle borse di pratica commerciale e del miglior modo
di conferirle.**



I.

Le borse di pratica commerciale istituite in Italia nel 1896 a favore dei licenziati dalle Scuole superiori di commercio del Regno ottennero, nell'opinione pubblica, un più largo consenso di quello che altre iniziative, pur buone, non sogliano ottenere in Italia. Al modesto appoggio pecuniario (5000 lire annue) offerto dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si unì quello di oltre a cinquanta Camere di Commercio, delle tre Scuole superiori del Regno, del Banco di Sicilia, della Società delle ferrovie meridionali, della Società Anonima milanese d'Assicurazioni contro gl'infortuni, della Compagnia reale delle ferrovie sarde e di due generosi privati. In tutto, pel primo anno più di 62 mila lire sottoscritte, di cui più di 51 mila effettivamente versate. Pel 1897 le sottoscrizioni superarono le 57 mila lire.

A fronte di ciò il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio aperse nell'agosto 1896 un concorso a tre assegni per piazze dello Stato e a tre borse per l'estero, quest'ultime però non ottenibili da chi non potesse provare d'aver fatto pratica del commercio internazionale per almeno un anno presso una casa di commercio. Vi furono due aspiranti alle borse e quattro agli assegni, e in conclusione furono conferiti soltanto tre assegni all'interno, valevoli per un anno, da 1800 lire l'uno.

Il 30 dicembre 1897 venne aperto un nuovo concorso per cinque borse all'estero. Si presentarono sei candidati, tre soli dei quali

vinsero la prova ed ebbero le borse per Sidney, Hongkong e Nuova York. Le borse sono di L. 5000 l'una, in oro, e s'intendono accordate per un biennio, salvo a confermarle nel terzo anno, in via d'eccezione.

Notiamo che gli assegni all'interno furono stabiliti per facilitare il successivo conseguimento delle borse all'estero a quei giovani che non avessero ancora fatto un anno di pratica commerciale. Notiamo pure che tanto gli assegni quanto le borse si conferirono in seguito ai risultati d'un esame dato a Roma innanzi a una speciale Commissione; l'esame essendo imposto come regola generale dalla Commissione permanente ed essendo obbligatorio per chi aspira alla borsa, anche se l'anno prima ha vinto la prova necessaria per avere l'assegno.

I risultati, è d'uopo convenirne, non corrisposero finora all'aspettazione. Era presumibile che il fondo raccolto dovesse essere piuttosto esiguo che esuberante, e che il numero dei licenziati dalle nostre Scuole superiori di Commercio meritevoli della borsa e desiderosi di averla fosse tale da mettere in grave impiccio la Commissione aggiudicatrice. Invece i tre assegni e le tre borse non rappresentano tutti insieme che una piccola parte della somma di cui si poteva disporre. E questo non è proprio il caso di rallegrarsi dell'economia.

Ma nemmeno è il caso di perdersi d'animo e di togliere il favore a un'istituzione che noi persistiamo a credere ottima.

I posti di perfezionamento che tempo addietro si concedevano a giovani usciti dalle nostre Università, e che poi furono soppressi, sono d'indole affatto diversa, e gli argomenti con cui quelli si potevano combattere per queste borse di pratica commerciale non valgono. Si poteva dire che non occorre recarsi all'estero per coltivare e approfondire gli studi scientifici e letterari, che le parole dei più illustri docenti di tutto il mondo sono consegnate nei libri e nelle riviste, e che libri e riviste sono a disposizione di chi li voglia, sia perchè si trovano nelle biblioteche nostrane, sia perchè è facile averli a prestito dalle biblioteche straniere; si poteva anche aggiungere che per certe discipline, come le matematiche, l'Italia ha ormai poco da invidiare alle altre nazioni, ond'è inutile spendere danaro per inviare i nostri laureati ad ascoltar lezioni non superiori a quelle che ascoltano in patria.

Ma nelle materie commerciali v'è una parte che non si apprende dalle scuole e dalle biblioteche. Per acquistar familiarità con le lingue, per avere un'idea esatta del modo in cui certi

traffici si svolgono, per rendersi conto dell'importanza mondiale di certe piazze, per conoscere a fondo il perchè di certe vittorie e di certe sconfitte nel campo economico, occorre integrar la teoria con la pratica fatta appunto nei luoghi dove le varie influenze sono in più acuto contrasto fra loro e dove sono più perfetti i mezzi di offesa e difesa. Saviamente dunque provvede chi, prendendo i migliori giovani usciti dagl'Istituti superiori commerciali, dice loro: — Andate per uno, per due o tre anni fuori del vostro paese; completate, correggete, rettificcate le notizie che avete accumulato durante il tempo dei vostri studi, stringete quei rapporti personali che possono più tardi diventar rapporti d'affari; poi, fornito il vostro tirocinio, o vi riuscirà d'aprirvi addirittura una via in terra straniera, o tornerete in patria più ricchi di cognizioni, più agguerriti alla lotta, più atti a cogliere a volo l'occasione propizia.

E se queste considerazioni sono giuste in tesi generale, uno speciale valore esse acquistano quando le applichiamo all'Italia. È inutile voler nascondere che, maestri una volta agli altri in tutto ciò che si riferiva al commercio, siamo oggi discepoli, e che perfino le istituzioni che prima fiorirono qui, si sono altrove trasformate e ampliate per guisa da non riconoscersi quasi più. Nè solo si sono sviate da noi (colpa in parte delle circostanze e della fortuna) le grandi correnti dei traffici; è trasmigrato anche lo spirito che nei secoli andati infiammava i banchieri, i mercanti, gli armatori delle nostre repubbliche. Occorre far rivivere quelle tendenze, spinger la nostra gioventù verso le carriere neglette, sulle vie abbandonate, distoglierla dalla caccia fatale agl'impieghi governativi che oggi, in Italia sopra tutto, ha assunto i caratteri d'un male epidemico. A questo mira appunto l'insegnamento superiore commerciale, ma esso conseguirà tanto meglio i suoi fini quanto più sarà sussidiato da istituzioni che spianino il cammino ai licenziati dalle sue scuole.

Ora, poichè le borse di pratica commerciale contribuiscono precisamente ad aprir nuove vie ai giovani che, muniti di buoni studi, vogliono entrar negli affari, noi non dubitiamo ch'esse debbano risarcir largamente i sacrifici che costano, a patto però che l'idea ottima non sia compromessa da un modo d'attuazione infelice.

II.

Che il presente ordinamento si giudichi difettoso lo attestano, oltre alle critiche di varii giornali, le riserve fatte da qualche Camera di Commercio, i voti espressi da taluna delle nostre Scuole superiori, le discussioni sorte in grembo alla stessa Commissione permanente. Le riforme proposte, quali accettabili quali no, possono dividersi in quattro gruppi, secondo che si riferiscono:

- 1° alla qualità delle persone ammissibili al concorso;
- 2° alla opportunità di conservare o abolire gli assegni all'interno;
- 3° al tempo e ai metodi dell'esame;
- 4° alla massima stessa dell'esame e del concorso.

Esaminiamo le principali:

1° Si è suggerito di non restringer d'ora in poi il concorso ai soli licenziati delle Scuole superiori di Commercio, ma di ammettervi anche i licenziati dalle sezioni di ragioneria e di commercio degli Istituti tecnici.

A questo noi ci dichiariamo decisamente contrari. Dal momento che si è creduto di fondare in Italia un insegnamento superiore commerciale, si deve far di tutto perchè i giovani non si scoraggino dall'approfittarne. O non si creano le istituzioni, o create che siano si aiutano e si promuovono. Le borse di pratica commerciale devono esser riserbate agli usciti dalle Scuole superiori di commercio allo stesso modo che i posti di perfezionamento scientifici e letterari, ora soppressi, erano riserbati una volta agli usciti dalle Università. Non sono privilegi che l'insegnamento superiore reclami; sono compensi legittimi dovuti a chi con maggior sacrificio di danaro e di tempo ha fatto studi che altri non hanno fatto. Ben pochi vorrebbero concedersi il lusso d'un'istruzione più lunga e più dispendiosa se non dovessero ritrarne qualche vantaggio visibile.

2° Circa agli assegni all'interno, fu rilevato giustamente che, mettendo essi l'intervallo d'un anno tra la fine degli studi e il conseguimento della borsa per l'estero, rischiano di ottenere un effetto opposto a quello che si prefiggono, e di far sì che alcuni tra i giovani migliori i quali aspirerebbero alla borsa ove potessero averla appena compiuta la scuola vi rinuncino anzichè perdere un anno e accettino il primo impiego d'indole non transi-

toria che sia loro offerto Sappiamo che, dato l'obbligo del tirocinio di almeno un anno per poter concorrere alla borsa, il sistema degli assegni diventa una reale agevolezza, e sappiamo altresì che la condizione del tirocinio è imposta anche in Belgio a coloro che vogliono fruire d'una borsa di pratica commerciale. A noi sembra però che con siffatto vincolo si mostri di considerar queste borse sotto uno solo dei loro aspetti, sotto quello cioè del profitto che la nazione può ritrarre immediatamente dall'invio in regioni lontane d'uomini già esperti nei traffici. Ora, secondo noi, la speranza del profitto immediato è un'illusione. Ammesso pure che il giovine abbia fatto uno o due anni di pratica presso una casa di commercio dello Stato, solo in via eccezionale accadrà ch'egli riesca, il domani del suo arrivo in paesi stranieri, ad annodar relazioni, a combinar affari, a fondare agenzie, ecc. ecc. Poichè dunque un tirocinio sul posto ci vuole, meglio farlo subito senz'averci rimesso un anno di tempo; tanto più quando si pensi che si tratta di giovani i quali nelle Scuole superiori hanno già avuto una sufficiente preparazione e a cui gli organismi commerciali non devono essere estranei. E se, come a noi pare indubitato, uno dei fini delle borse è quello di coronare per dir così l'insegnamento commerciale superiore, di essere una specie di premio ai più degni alunni degli Istituti ove tale insegnamento s'imparte, è certo che il premio sarà più gradito quanto più presto sarà accordato.

3^o Come ci associamo alle critiche rivolte agli assegni all'interno, così ci associeremmo volentieri a quelle che concernono il tempo e le forme dell'esame. Ma, per noi, gl'inconvenienti acutamente rilevati (vedi p. e. un articolo di L. Ricci nella Rivista di amministrazione e contabilità di Como, febbraio 1898), sono, in parte almeno, inseparabili da tutto il sistema adottato fin qui pel conferimento delle borse e degli assegni. Si vuole un esame a Roma dinanzi a una speciale Commissione, ed è vano sperare che una Commissione composta di nove o dieci individui si riunisca con sollecitudine. Cercherà di evitare l'estate perchè fa caldo e l'autunno perchè vi sono le vacanze, e finirà, come è accaduto quest'anno, a raccogliersi nell'inverno, parecchi mesi cioè dopo che i possibili aspiranti agli assegni avranno lasciato la Scuola e quando alcuni di essi avranno già trovato un collocamento.

Circa poi alla forma dell'esame, noi conveniamo appieno con chi disse che il tema dato nel marzo scorso per la prova di banco

modello era invece un tema di economia, e crediamo che a ciò si potrebbe ovviare in avvenire. È un fatto però che la tendenza a dar temi piuttosto teorici che pratici è ingenita nelle Commissioni e deriva dal convincimento non infondato che i temi pratici siano o troppo facili o troppo difficili, secondo che propongano la soluzione di quesiti generici noti a tutti o scendano a particolari che anche i valenti possono ignorare.

4° Ma la questione grossa, la questione che assorbe tutte le altre, è quella se gli esami si debbano conservare o abolire. Su questo punto noi abbiamo, e non da oggi soltanto, un'opinione molto decisa. Fino dal luglio 1896 dichiarandoci calorosi fautori delle borse di pratica commerciale e lodando chi se n'era fatto promotore, noi manifestavamo nell'*Economista d'Italia* il nostro aperto dissenso dalla Commissione permanente circa al modo di conferirle.

« L'esame — scrivevamo allora, e chiediamo oggi licenza di citare noi stessi, — l'esame si capisce quando lo Stato apre un concorso a determinati impieghi i quali esigano cognizioni specifiche, e quando per la gran folla dei candidati e per la equipollenza dei titoli che presentano non vi sia altro criterio direttivo; qui si tratta di un numero necessariamente ristretto di giovani usciti ieri dalla Scuola e che gli esami li hanno fatti davanti ai loro professori, sino a prova in contrario, competenti a giudicarli, e li hanno fatti nelle stesse materie sulle quali li si vorrebbe interrogare nuovamente. E, in vero, quali altre materie potrebbero essere se questi giovani sono mandati lontano a perfezionarsi appunto negli studi che hanno appena compiuti, ad applicare praticamente con vantaggio loro e del paese quelle cognizioni che hanno acquistato in apposite scuole?

Non si dubita del valore della Commissione governativa; concediamo anzi che superi quello dei singoli corpi insegnanti; il verdetto dei nuovi giudici pronunciato sopra una prova isolata, in cui il caso e la fortuna hanno tanta parte, non sarà certo più autorevole del voto di coloro che hanno seguito i giovani a passo a passo per una serie di anni, che si sono potuti formare un'idea della loro intelligenza, del loro carattere, della loro vigoria fisica e morale, della loro assiduità, del loro spirito d'iniziativa, del loro senso del dovere; qualità non meno indispensabili dell'ingegno a chi vuol farsi strada nel mondo. Ma una volta subordinata la concessione all'esito dell'esame, voi siete costretti a basarvi su questo soltanto; dovete scegliere il candidato che riporta cento

punti e scartare quello che ne riporta novanta, anche se il primo non è che un brillante studente e il secondo è *un uomo* ».

A queste considerazioni, nelle quali non abbiamo nulla a mutare, altre ne aggiungevamo sul grave dispendio che l'esame a Roma porta ai candidati, i quali da ogni angolo della penisola devono recarsi alla capitale e mantenersi per più giorni, col pericolo di aver gettato il denaro per nulla; nè tacevamo del carico, piccolo o grande, che viene a pesar sullo Stato per l'indennità spettante alla Commissione esaminatrice. L'Italia, ci sembra, non è paese così ricco che non convenga porre ogni studio per evitare lo sperpero pubblico e privato.

III.

E allora, si dirà, che cosa proponete?

Noi proponiamo quello che proponevamo nel 1896, quello che a più riprese è stato proposto dalla Scuola superiore di Commercio di Venezia, quello infine che con poche varianti si proponeva da M.^r Jeanne-Julien, Presidente dell'*Association des anciens élèves de l'École des Hautes études commerciales* nel III Congresso internazionale dell'insegnamento tecnico, commerciale e industriale, tenuto a Bordeaux dal 16 al 21 settembre 1895 (vedi *Compte-rendu des travaux*, pagg. 540-542).

In sostituzione del concorso e dell'esame a Roma noi vorremmo che ogni anno, a seconda dei fondi disponibili, le borse fossero divise fra le Scuole superiori di Commercio del Regno, tenuto conto possibilmente del numero rispettivo degli alunni, e che ad ognuna di queste Scuole fosse lasciata la facoltà di scegliere tra i suoi licenziati quelli che essa crede e di mandarli nelle piazze estere da lei e dalla Camera di Commercio locale giudicati più convenienti. Che se per avventura i fondi non bastassero a fornire nemmeno una borsa per ciascuna Scuola, vi sarebbe il rimedio di assegnare alternativamente il danaro ora ad una Scuola ora ad un'altra. Ed è inutile soggiungere che ciò non esclude la possibilità di accordi delle varie Scuole tra loro e di ciascuna Scuola col Governo circa alle piazze da preferire per l'invio dei giovani a cui la borsa fu conferita.

Non v'è sistema che non abbia i suoi punti deboli e anche il nostro nè avrà. Ma i difetti che esso può avere ci sembrano incomparabilmente minori di quelli del concorso e dell'esame;

nè il nostro convincimento è scosso dalle poche ragioni addotte dagli avversari delle chieste riforme.

Il dire che l'esame è necessario perchè tutti gli aspiranti siano nella stessa condizione (vedi processo verbale dell'adunanza della Commissione permanente del 28 ottobre 1897) è argomento di assai scarsa efficacia per chi afferma che appunto l'esame con la sua aria esteriore di equità e di giustizia viene, in ultima analisi, a ledere la giustizia e l'equità, non potendo esso tener conto di parecchi elementi che hanno altrettanta importanza quanta ne ha la prontezza nel rispondere a una serie d'interrogazioni e l'abilità nello svolgere un tema.

In quanto alla diversità dei criteri che le varie scuole potrebbero seguire nella loro scelta, non ne siamo punto sgomentati. Poco importa che i mezzi non siano identici se identico è il fine, che è quello di fare il meglio; l'esperienza insegnerà poi chi abbia preso la strada più adatta. Solo chi si reputi in possesso della verità assoluta, e amiamo credere che questo non sia il caso neppure della Commissione permanente per le borse di pratica commerciale, può avere un così sacro orrore di tutto ciò che attenti al dogma dell'uniformità.

Meno ancora siamo disposti ad ammettere che si debba ricorrere all'esame per liberarsi dall'arbitrio, (vedi processo verbale testè citato). Di arbitrio noi non vogliamo supporre capaci nè i preposti alle Scuole, nè i componenti le Commissioni speciali, ma è certo che una Commissione la quale giudica in base a elaborati ch'essa sola vede e raffronta, e su prove orali fatte a porte chiuse è più soggetta a esser tratta in errore e a subire influenze estranee di quello che non siano i Consigli direttivi e i corpi insegnanti di un Istituto superiore, che agiscono sotto gli occhi vigili e sospettosi di tutta la scolaresca e sanno che se si rendessero colpevoli d'ingiustizie e di favoritismi leverebbero un clamore infinito.

Via, si può giurare che nessuna Scuola accorderà un premio di tale importanza quale è una borsa di pratica commerciale a chi non abbia dato di sè tali prove da esserne giudicato meritevole, oltre che dai professori, dai condiscipoli. E poichè la riuscita buona o cattiva che i giovani faranno all'estero è destinata a crescere o a scemare il credito dell'Istituto da cui essi provengono, è anche molto verosimile che la Scuola rinunzierà al vantaggio e all'onore di conferire le borse in quegli anni nei quali essa non creda di poterle conferir degnamente.

Per concludere, noi proponiamo al Congresso di formulare i voti seguenti:

1° Che non sia portato nessun cambiamento alla disposizione vigente fin qui per la quale le borse di pratica commerciale sono conferite ai soli licenziati dalle sezioni di commercio e di ragioneria delle Scuole superiori di Commercio del Regno;

2° che siano soppressi gli assegni all'interno, e che sia pure tolto l'obbligo del tirocinio di un anno presso una casa commerciale per poter aspirare alle borse;

3° Che le borse di pratica commerciale all'estero siano conferite dalle Scuole superiori di Commercio (in ragione dei fondi che saranno messi a loro disposizione) a quelli tra gli allievi che dai Consigli direttivi e dai corpi insegnanti delle Scuole stesse ne saranno reputati più meritevoli.

Venezia, luglio 1898.

Prof. ENRICO CASTELNUOVO
*della R. Scuola Superiore di Commercio
di Venezia.*









